

*Fermare l'invasione*I leader Ue vadano
a Piazza Maidandi **Michele Serra**

E siste un'alternativa alla logica delle armi? Se lo chiedono da sempre i pacifisti, il cui svantaggio politico, in tempo di guerra, è di cruda evidenza.

● a pagina 32

Una proposta contro l'invasione

I leader Ue a Kiev come scudi

di **Michele Serra**

E siste un'alternativa alla logica delle armi? Se lo chiedono da sempre i pacifisti, il cui svantaggio politico, in tempo di guerra, è di cruda evidenza. Quando hai i cingoli sotto il balcone la bandiera della pace sembra un patetico orpello, quando i missili colpiscono la tua casa e i tuoi figli è l'istinto, ben prima della ragione, che ti dice di armarti per difenderti.

Eppure le pratiche di pace – il volontariato, l'assistenza alle vittime e l'accoglienza dei profughi, gli ospedali a ridosso dei vari fronti disseminati nel mondo – non solo esistono anche in tempo di guerra, ma alla guerra resistono, e nella guerra brillano anche di più, come falò nelle tenebre. Non sono pensiero astratto, non sono “belle parole”, sono atti di persone e sono corpi di persone che occupano uno spazio fisico, nonché morale, sottratto alla guerra. E molto spesso lo fanno a rischio della propria incolumità, e al netto di qualunque interesse economico. Così come esistono gli speculatori di guerra, esistono persone che, proprio perché c'è la guerra, abbandonano ogni calcolo. Le donazioni “di massa” a organizzazioni come Emergency e Medici senza Frontiere dicono che non sono, queste effrazioni alla logica della violenza, occasionali o di élite. Sono presenza politica. Non piccola. Non ininfluente.

La guerra è al potere da millenni, ma ha di fronte un'opposizione stratificata e riconoscibile. Molto raramente riconducibile a Stati o a governi. Molto più spesso è un'opposizione animata e finanziata dalla società civile. Dai cittadini. Da organizzazioni religiose e laiche. Da noi. Proprio per questo è giusto chiedersi, almeno sul piano teorico, che effetto avrebbe, nella storia del mondo, se la pace assumesse un volto – come dire – istituzionale. Se lo stesso lavoro sul campo effettuato per libera scelta, nel mondo, da milioni di volontari, coinvolgesse direttamente almeno alcuni pezzi del



Peso: 1-2%, 32-31%



potere politico.

Almeno sulla carta, i tempi sarebbero “giuridicamente” maturi: la Costituzione italiana, per fare un esempio a noi vicinissimo, “ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. E l’Unione Europea, direi geneticamente, nasce con la vocazione della pace. La pace come esito obbligato, dopo secoli di sangue. La pace come condizione di sopravvivenza nel continente forse più bellicoso e aggressivo del pianeta, attore principale dell’imperialismo più esteso, della sottomissione di popoli lontani e lontanissimi, infine vittima al proprio interno di due guerre mondiali orribili e sanguinarie, parto di quel nazionalismo del quale la parola Unione è, proprio in sé, una smentita evidente.

Se dunque, per ipotesi utopistica fino a un certo punto, l’Unione Europea stabilisse che la propria presenza vale almeno quanto quella di migliaia di volontari, attivisti, operatori di pace; e decidesse che il prossimo Consiglio dei ministri d’Europa dovesse avere sede a Kiev; ospiti, i rappresentanti dei ventisette Paesi della Ue, non di un Paese membro, e nemmeno di un Paese “da anettere”, ma semplicemente di un Paese martire alle porte orientali dell’Unione, un Paese bombardato nel quale uomini di Stato disarmati portassero la loro testimonianza di solidarietà; se ventisette ministri, nel caso in questione i ventisette ministri degli Esteri, o meglio ancora ventisette premier, facessero della propria presenza fisica un’arma, anzi una testimonianza ben più forte di un’arma: che effetto farebbe, sulla scena del pianeta? Sarebbe o non sarebbe un atto inedito, una novità assoluta nel copione?

Mettiamo nel conto gli ostacoli logistici, l’imprudenza del viaggio, le accuse di un puro atto di propaganda. Ma valutiamo, anche, gli effetti concreti di un così evidente ribaltamento di quanto già visto e

già sentito: “scudi umani” sono sempre stati, fin qui, civili inermi, povera gente la cui carne vale, sul mercato mediatico, il tempo di una fotografia pietosa, di un elzeviro solidale. Ma se a fare da scudo agli ucraini sotto la tempesta di fuoco fossero capi di governo e ministri, fosse l’Europa nella sua rappresentanza materiale? Ogni obiezione a questa immodesta proposta è perfettamente lecita. Per altro, in tempi di morte e di distruzione, è lecito anche pensare “diverso”, perché le bombe, scacciando le idee, le spingono anche molto più in là della normalità. Però da laico ho un cruccio che adesso vi dico: perché solo dal Papa – uomo magnifico, in questa “legislatura” vaticana – ci si aspettano le parole altissime, il magistero super partes? Che cosa impedisce al mondo secolarizzato il coraggio, la tenacia, la fantasia che servono per sovvertire lo stato delle cose (a vantaggio del quale, va sottolineato, non gioca la presente situazione di guerra)? Sta scritto, dicono i credenti. Ma qualcosa sta scritto anche nelle carte che certificano la nascita dell’Unione Europea. Nel cui preambolo viene detto, e sono parole chiare: “I popoli d’Europa, nel creare tra loro un’unione sempre più stretta, hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni”.

Proviamo a immaginare, anche solo per l’azzardo di un momento, che della “difesa comune europea”, della quale ormai ovunque si parla come di una necessità vitale, l’atto fondativo sia la testimonianza disarmata di ventisette uomini di Stato che si riuniscono a Kiev.



*Il commento*La mano tesa
dell'Europadi **Luigi Manconi**

L'ingresso dell'Ucraina in Europa viene indicato, da tutti i leader del continente, come la sola prospettiva capace di sconfiggere la guerra e di salvaguardare l'indipendenza della giovane repubblica dell'Europa orientale.

● a pagina 43

L'accoglienza ai profughi

La mano tesa dell'Europa

di **Luigi Manconi**

L'ingresso dell'Ucraina in Europa viene indicato, da tutti i leader e da tutte le istituzioni del continente, come la sola prospettiva di lungo periodo capace di sconfiggere la guerra e di salvaguardare l'indipendenza di quella giovane repubblica dell'Europa orientale. E se invece l'Ucraina fosse già entrata in Europa, appena da qualche giorno, attraverso i passi di quanti, in fuga dalle città bombardate, hanno superato le frontiere nazionali e sono entrati in Polonia e, da qui, in Germania e in Italia? Insomma, l'ingresso dell'Ucraina in Europa è già ora: è già in quelle centinaia di migliaia di ucraini che hanno abbandonato, o stanno per farlo, il proprio Paese. In altre parole, la futura appartenenza dell'Ucraina allo spazio istituzionale, politico, economico e culturale dell'Unione sarà determinata, in misura rilevante, da come verrà accolto oggi all'interno dell'Europa democratica chi fugge dall'invasione russa. Quei profughi rappresentano, fin da ora, l'Ucraina democratica dentro una comune storia europea e dentro un sistema di valori condivisi. Dunque, l'adesione di quel paese all'Unione conoscerà modalità complesse e tempi lunghi, ma si realizzerà. A una condizione ineludibile: che il processo geopolitico, istituzionale e diplomatico sia preparato e accompagnato dalla capacità attuale dell'Europa di accogliere questo movimento umano, forzatamente disordinato e incontrollato, che preme alle nostre frontiere. Un movimento di profughi, non preceduto da missioni diplomatiche e funzionari di Stato, da



Peso: 1-3%, 42-36%



delegazioni politiche e rappresentanze istituzionali, e nemmeno da associazioni imprenditoriali e gruppi economici. Piuttosto, un movimento costituito da profughi simili ai fuggiaschi e agli sfollati di tutte le guerre da quando se ne ha memoria, carichi di perdite e lutti, della desolazione dello sradicamento e, infine, dello spossessamento di ogni cosa, sentimento, relazione. Insomma, se i profughi della “guerra di Putin” non troveranno un’accoglienza dignitosa, parlare di allargamento dell’Europa suonerà come macabra retorica. D’altra parte, in queste ore, fare previsioni sul numero dei profughi è un esercizio pericoloso, che rischia di diffondere cifre allarmanti sulla base di stime improvvisate: ma è certo che saranno molti coloro che abbandoneranno l’Ucraina e molti quelli che raggiungeranno l’Italia. Bisogna mantenere i nervi saldi e considerare quei fattori positivi che pure esistono. In Italia, la popolazione ucraina, composta all’80% da donne, è costituita da oltre 236.000 persone. Collaboratrici familiari, baby sitter, badanti e, sempre più, infermiere e assistenti socio-sanitarie; ma anche, commesse e impiegate, cassiere e addette ai servizi di ristorazione. In genere titolari di regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Persone con un buon livello di conoscenza della lingua italiana e delle norme italiane, che hanno impedito al nostro traballante sistema di welfare di collassare e che hanno consentito alla nostra vita sociale di reggere gli urti della crisi economica e, in ultimo, della pandemia. Saranno loro a giocare un ruolo decisivo nel permettere - all’Italia e agli altri paesi della Ue - di assorbire, senza traumi laceranti, l’arrivo dei nuovi profughi. Perché una parte di questi potranno ricorrere al “ricongiungimento familiare”, previsto dalle leggi sull’immigrazione, con parenti che li hanno preceduti in Italia; e perché questi ultimi, hanno tessuto, nel corso degli anni, una rete di relazioni, consuetudini e forme di socializzazione, che renderà più agevole l’inclusione nei nuovi arrivati nel nostro sistema di cittadinanza. Sia chiaro: tutto ciò è una prospettiva realistica ma non semplice. E comporterà fatiche, sofferenze e conflitti, così come imporrà, a ciascuno di noi, una quota di sacrifici e una notevole

capacità di adattamento. E sarà necessaria la mobilitazione di tutte le istituzioni italiane e di quella estesa organizzazione sociale e civile, rappresentata dagli enti locali e dalle organizzazioni sindacali, dall’associazionismo e dal volontariato, dalle chiese e dalle Ong, dalle strutture scolastiche di ogni grado e dai patronati, dai circoli sportivi e dalle biblioteche, dalla Croce Rossa e dalla Caritas, dall’Agesci e dalla Chiesa dei mormoni. Ma la storia non finisce qui. In primo luogo perché quanto è accaduto in Ucraina può accadere in altre regioni di confine del nostro continente, determinando ancora grandi movimenti di esseri umani, dovuti a emergenze di natura geopolitica, economica o ambientale. E questo richiede che l’Europa si doti di una strutturale e permanente capacità di accoglienza; e di una strategia lungimirante che intrecci le esigenze imposte dagli stati di emergenza con la domanda di manodopera che il suo sistema produttivo reclama.

C’è poi un ulteriore aspetto non meno delicato. In questi giorni le cronache dal confine ucraino-polacco raccontano che, tra quanti fuggono, sono numerosi gli studenti e i lavoratori di origine africana o asiatica che vengono respinti perché, inequivocabilmente, “non bianchi”. Non c’è da stupirsi: perché mai la xenofobia non dovrebbe manifestarsi anche in tempo e in zona di guerra? Ma proprio per questo è urgente attrezzarsi. L’Europa più grande e più accogliente, quella che include l’Ucraina e chiunque voglia vivere in democrazia, sarà tanto più autorevole, sicura e potente - sì, potente - quanto più sarà in grado di rifiutare ogni forma di discriminazione.



*La telefonata***Draghi a Zelensky: "L'Ucraina è nella famiglia Ue"**

L'Italia sostiene l'Ucraina, assiste la sua popolazione, supporta «l'appartenenza dell'Ucraina alla famiglia europea». Mario Draghi torna a sentire Volodymyr Zelensky, a una settimana dalla prima telefonata. Sono ore drammatiche, la Russia commette «crimini contro i civili» e fa del «terrorismo nucleare», denuncia il presidente ucraino. E al premier italiano chiede di appoggiare la domanda di Kiev di adesione all'Ue. Quella domanda, e le sue delicate implicazioni, sono oggetto di valutazione ai tavoli europei. Su un piano politico e culturale – pesa le parole Draghi – l'Ucraina fa parte «della famiglia europea» ed è legata da «profonda amicizia» all'Italia. Che «condanna gli attacchi della Russia ai civili e alle infrastrutture nucleari».

Il governo di Roma ha inviato armi e resta impegnato in linea con l'Ue sulle sanzioni a Mosca ma non manderà, spiega Luigi Di Maio, aerei a Kiev

perché «significherebbe entrare in guerra». Sul fronte interno l'esecutivo lavora intanto sul piano energetico per sottrarsi ai «ricatti del gas russo» e, annuncia il ministro degli Esteri, tratterà forniture con altri Paesi, dopo l'aumento ottenuto da Algeria e Qatar. Soprattutto di energia Draghi parlerà oggi a Bruxelles con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, in vista del vertice Ue di giovedì a Versailles: chiederà un tetto ai prezzi del gas e delle rinnovabili, stoccaggi e acquisti comuni, sostegno agli investimenti. La crisi morde, l'Europa deve intervenire. – **S.Mat.**



Peso: 10%



Perché non basta dire pace

di **Ezio Mauro**

La guerra europea, com'è naturale, ci tocca più da vicino e ci coinvolge direttamente. Anche se la platea è a Est, l'Ovest non si sente al riparo perché capisce di non essere un semplice spettatore.

● a pagina 27

Il conflitto

Perché non basta dire pace

di **Ezio Mauro**

La guerra europea, com'è naturale, ci tocca più da vicino e ci coinvolge direttamente. Anche se la platea è a Est, sul territorio ucraino aggredito, l'Ovest non si sente al riparo perché capisce di non essere questa volta un semplice spettatore di un conflitto altrui, bensì un attore di riserva, che può essere chiamato in campo in qualsiasi momento. La prima reazione è lo stupore nel vedere come il nostro meccanismo di sicurezza attraverso le regole si sia rivelato debole e gracile, incapace di proteggerci: la guerra bypassa tutte le costruzioni umane di tutela reciproca e di salvaguardia comune e dichiara il loro fallimento istituzionale, politico e diplomatico, come scheletri vuoti delle speranze e delle ambizioni del Novecento.

La guerra ha dunque immediatamente campo libero e può dilagare senza antidoti, imponendo la regola della forza nella patria del diritto, e proponendo il bollettino dei morti e dei feriti nella terra dei diritti. La guerra azzerava, capovolge e sovverte. Cosa ce ne facciamo di tutto il deposito di conoscenza, di esperienza e di competenza – il sapere europeo – che si è accumulato proprio qui, se non riusciamo a spenderlo per proteggerci nei momenti cruciali, e per rimanere fedeli ai nostri propositi? La tecnica e la scienza nel secolo scorso avevano perfezionato e accresciuto il potenziale bellico fino a portarlo alla soglia del disastro finale, la distruzione del Pianeta con la bomba atomica. Ma proprio perché senza via di scampo, l'arma totale aveva steso un velo di salvaguardia sui due mondi che si confrontavano sopra la pietra del muro di Berlino trasformando la paura in deterrenza, e soprattutto nella coscienza di un limite non valicabile per tutti, anche per la guerra, perché oltre c'è il nulla.

Oggi in Ucraina si sta provando a forzare l'ultimo limite, ad aggirarlo come se fosse possibile ignorarlo, a sfiorarlo e



Peso: 1-2%, 27-47%



usarlo come minaccia, trasformandolo da tabù ad arma tattica. Qui sta il pericolo dell'incognita, del prossimo capitolo che ancora non conosciamo e in cui possiamo entrare all'improvviso. Perché la guerra ha una sua autonomia e una sua logica che non sempre si sottomettono alle regole della politica, mentre spesso divaricano addirittura gli esiti dalle intenzioni. Per questo facciamo bene ad aver paura: purché sia chiaro che non basta. Raramente il rifiuto della guerra è stato così generale, come dimostrano le manifestazioni per la pace. Occorre trasformare questo sentimento individuale in atto manifesto e consapevole, tradurlo in politica. Bisogna che le opinioni pubbliche diventino un soggetto attivo capace di giudicare, condizionare e indirizzare gli atti dei governi, e anche di contagiare la popolazione di quei Paesi come la Russia dove manca una vera espressione di cittadinanza libera, indipendente e autonoma, perché il potere ha incatenato ogni dissenso. Ma per svolgere questo ruolo bisogna avere prima di tutto una coscienza avvertita e limpida di chi e che cosa si muove sul campo, con una precisa percezione di chi è vittima e chi è aggressore, e una distinzione indispensabile tra i torti e le ragioni, al di là delle vischiosità ideologiche dure a morire. Questo significa che invocare la pace è moralmente indispensabile, ma politicamente insufficiente. Tutti vogliamo la pace, naturalmente: ma ci sono precise ragioni se questa pace è stata violata e oggi facciamo i conti con la guerra. Non indagarle, non riconoscerle e non valutarle è venire meno a un dovere. Troppo spesso noi occidentali ci siamo salvati l'anima chiedendo la pace e lasciando i corpi altrui in balia di chi ha scelto la guerra, proprio perché non abbiamo compreso che serve qualcosa in più oltre allo slancio etico, al rifiuto della barbarie e alla testimonianza di fraternità. Perché l'unico modo che abbiamo per costruire la pace è rifiutare le ragioni del conflitto: andare oltre il rigetto della guerra in sé, entrare nel merito dello scontro, individuare le sue cause e le sue motivazioni e trarne un giudizio e una scelta di campo, con i comportamenti conseguenti. Solo quando ci assumiamo la responsabilità di un giudizio abbiamo fatto qualcosa per la pace, concretamente. L'errore sta nel pensare che la radicalità del "no alla guerra" e del "sì alla pace" assorba ogni altra espressione politica e qualsiasi ulteriore manifestazione di pensiero: mentre invece viene prima, è una precondizione morale, che obbliga ad andare avanti, fino al giudizio e alle sue conseguenze. È l'onere di una valutazione che ci porta in

campo, trasforma il richiamo alla pace da invocazione a scelta politica, perché denuncia certe azioni e certe motivazioni come colpevoli, strumento di guerra, ostacolo per la libertà della convivenza. Per questo la "neutralità attiva" di fronte all'evidenza dell'aggressione di Putin all'Ucraina è una formula non soltanto sterile ma ingannevole, dunque sbagliata. Mai come questa volta la guerra rivela tutto di se stessa, motivazioni, obiettivi e mandanti, tanto che l'aggressione ha bisogno di una riscrittura della storia per giustificare le sue scelte, incompatibili con le regole che fin qui hanno garantito il fragile ordine mondiale.

Come si può rifugiarsi nella neutralità di fronte a quel che stiamo vedendo e a ciò che sappiamo? E come si può, nel rifugio ideologico di quella neutralità, essere "attivi" per arginare il conflitto, se non si è nemmeno in grado di giudicarlo? Anche la solidarietà agli aggrediti diventa generica e disincarnata, in nome di un indistinto no alla guerra, non di un no a "questa" guerra, cioè alle sue cause specifiche, dunque alla responsabilità di chi l'ha decisa. Senza quel giudizio, non sappiamo cos'è giusto e cos'è sbagliato, se inviare armi agli ucraini o solo aiuti umanitari, dimenticando quel che il primo dissidente nella storia dell'Urss, Julij Daniel, scriveva negli anni Sessanta al figlio dal lager: «Ricordati che la solidarietà può essere soltanto incondizionata».

Il giudizio, poi, cammina e rivela. Quando cantiamo in corteo *Bella ciao* noi rinnoviamo l'impegno per la libertà e per la democrazia. Quando soppesiamo torti e ragioni delle parti in conflitto, noi dalle azioni passiamo ai valori o disvalori che le ispirano, e dunque valutiamo la natura non solo politica, ma morale e ideale dei contendenti. È su questo che ci schieriamo, prendendo parte. Perché giudicando i valori degli altri noi li confrontiamo con i nostri, di cui acquistiamo finalmente coscienza. Scopriamo davanti alla guerra chi siamo, i nostri principi e le nostre infedeltà: ma anche le ragioni di questa Europa dell'Ovest che tra tanti errori e inadempienze continua comunque a credere nella democrazia, nel diritto e nei diritti. E arrivati fin qui ci rendiamo conto che esattamente questa è la vera posta in gioco della guerra in corso. Rifiutando di vederla noi rimettiamo in cammino l'eterno fantasma d'Europa: il quinto Procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato.

Le opinioni pubbliche devono diventare un soggetto attivo capace di indirizzare gli atti dei governi e di contagiare i popoli

